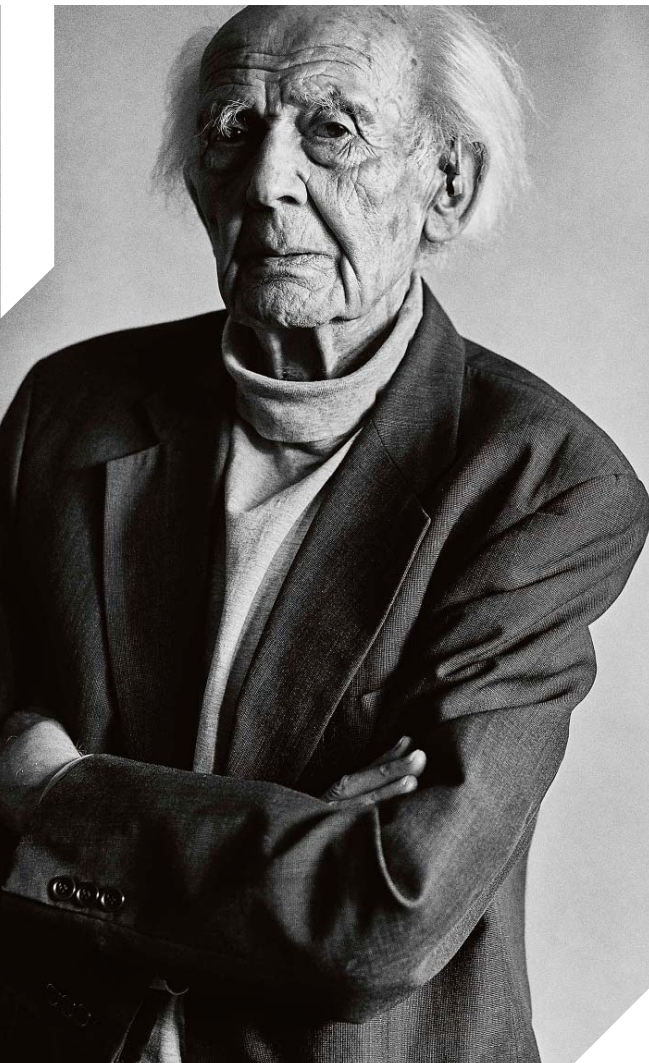


L'ULTIMA PAROLA

Oltre le mura, senza paura

Il pensiero di Zygmunt Bauman, il filosofo della modernità liquida



Nella sua forma pura e non manipolata, la paura esistenziale che ci rende ansiosi e preoccupati è ingovernabile, irrimediabile e perciò paralizzante. Il solo modo per non vedere la terribile verità è ridurre quell'enorme, schiacciante paura in frammenti più piccoli e maneggevoli, ridurre la questione cruciale della nostra impotenza a una serie di piccoli compiti "pratici" che possiamo sperare di saper eseguire. Il modo migliore per attenuare il terrore che non può essere sradicato è preoccuparsi e "fare qualcosa" per superare i propri affanni.

[Dal libro

La solitudine del cittadino globale
Milano: Feltrinelli, 2000]

La città, costruita all'origine per sicurezza – per proteggere i residenti all'interno delle mura cittadine dalle cattive intenzioni degli invasori provenienti dall'esterno –, oggi "viene ormai associata più al pericolo che non alla sicurezza", per dirla con Nan Elin. Nell'età postmoderna "il fattore paure è correttamente cresciuto, come rivela il numero sempre maggiore di macchine chiuse a chiave, porte sprangate e sistemi di sicurezza, la popolarità delle comunità "recitanti" e "sicure" per ogni gruppo di età e di reddito, e l'aumentata sorveglianza negli spazi pubblici, per non citare gli innumerevoli segnali di pericolo che i mezzi di informazione emettono.

I timori dei contemporanei, le "paure" tipicamente "urbane", a differenza di quelle che un tempo portarono alla costruzione delle città, riguardano innanzitutto "il nemico che è all'interno". Questo tipo di paure porta a preoccuparsi meno dell'integrità e della solidità della vita *nel suo complesso* – cioè come forma di proprietà collettiva e collettiva garanzia delle condizioni di sicurezza individuale – che non dell'isolamento e della "fortificazione" del proprio ambito privato, casa e annessi, *all'interno* delle città. Le mura un tempo costruite attorno alla città, ora at-

traversano la città stessa, in una pluralità di direzioni. Quartieri controllati da guardie, spazi pubblici strettamente sorvegliati ad accesso riservato, guardie armate ai cancelli e porte azionate da comandi elettronici sono tutte misure di sicurezza che riguardano quei concittadini con cui non si vuole avere a che fare, e non sono più rivolte contro gli eserciti stranieri o i banditi da strada, i predoni o gli altri pericoli in gran parte sconosciuti, in agguato fuori delle porte della città.

Non lo stare insieme, ma l'evitarsi e lo star separati sono diventate le principali strategie per sopravvivere nelle megalopoli contemporanee. Non è più questione di amare o odiare il prossimo: tenere il prossimo a distanza risolve il dilemma e rende superflua la scelta; elimina le occasioni nelle quali bisogna scegliere tra amore e odio.

[Dal libro

Dentro la globalizzazione
Bari: Editori Laterza, 2000]

Possiamo profetizzare che, a meno di essere imbrigliata e addomesticata, la nostra globalizzazione negativa, che oscilla tra il togliere la sicurezza a chi è libero e offrire sicurezza sotto forma di illibertà, renderà la catastrofe ineluttabile. Se non si formula questa profezia, e se non la si prende sul serio, l'umanità ha poche speranze di renderla evitabile. L'unico modo davvero promettente di iniziare una terapia contro la crescente paura che finisce per renderci invalidi è reciderne le radici: poiché l'unico modo davvero promettente di continuarla richiede che si affronti il compito di recidere quelle radici. Il secolo che viene può essere un'epoca di catastrofe definitiva. O può essere un'epoca in cui si stringerà e si darà vita a un nuovo patto tra intellettuali e popolo, inteso ormai come umanità. Speriamo di poter ancora scegliere tra questi due futuri.

[Dal libro

Paura liquida
Milano: Feltrinelli, 2000]

da p.29 → risposte o offrono comunque una prognosi molto negativa, e portate così a rivolgersi a una medicina alternativa che fa perdere tempo e soldi. C'è da fare ancora tanto nel ricostruire questa relazione imperfetta e noi oggi cerchiamo di ricavarci un ruolo proprio in questa mediazione: riusciamo a leggere i segnali di professionisti e operatori sanitari e a tradurli in un linguaggio che sia vicino a quello delle famiglie, fatto di alleanze e di promozione della ricerca scientifica. Tutte le nostre iniziative sono un po' volte a questo: stiamo sistematizzando una serie di dati per creare un registro nazionale dei pazienti con paralisi cerebrale infantile; organizziamo campi di riabilitazione intensiva in cui lo sport si va a sostituire in maniera più che efficace alla riabilitazione tradizionale estensiva e passiva; co-creiamo nuove soluzioni insieme a medici, innovatori e genitori, per risolvere il dramma sociale delle disabilità generate da un trauma alla nascita. ▣

Ricominciare a sorridere



Un giorno, uno degli ultimi a Seattle,

Roberto era tornato da poco e fuori il tempo era piovoso, quindi ciondolavamo tutti e tre sul letto. Ci eravamo già infilati il pigiama e giocavamo a fare il solletico a Mario. Dopo un po' mi sono alzata per prendere una bottiglia d'acqua nel frigobar. Quando ho rimesso gli occhi sul letto, Mario si stava rotolando tra le lenzuola. Sembrava un matto. Roberto lo guardava senza dire niente, rideva soltanto. Mario si fermava un attimo, gli lanciava un'occhiata furba e rideva anche lui. Poi ricominciava a rotolarsi.

Era felice come non l'avevamo mai visto.

Provava a gattonare, cadeva, rideva e ci riprovava. Tentava di saltare, di fare le cose che fino a pochi giorni prima, in ogni altro posto in cui era stato, non c'era verso.

I neuroni specchio? Roberto diceva spesso che

si trattava solo di buon senso, e io ribattevo che invece c'era sotto qualcosa di molto più scientifico. Mentre guardavo Mario rotolarsi sul letto, sentivo che era tutto così facile, e che era sempre stato sotto i nostri occhi. Mi sembrava che i neuroni specchio non recepissero solo il movimento di una mano che si muoveva da destra a sinistra, ma anche i volti spenti, il ritmo nervoso dei movimenti, l'ansia che nascondevamo sotto i maglioni pesanti e quella che cercavamo di cancellare con una corsa in moto. E che riflettessero tutto, anche il contrario di quello che avremmo voluto.

Salendo sull'aereo per l'America ci eravamo dati la possibilità di ricominciare a sentirsi persone. A un passo dal dire non ce la faccio più, avevamo ripreso a sorridere. E Mario con noi.

[Dal libro

Francesca Fedeli, *Lotta e sorridi*.
Milano: Sperling & Kupfer, 2015.]